STEMMI dei FARNESE, dei COLONNA e di altri Alle FORTEZZE. – *Un enigmatico stemma abraso* -

Antonio Cignini. (Parte 2ª)

Fig.1 – L'enigmatico scudo araldico sulla chiave d'arco della Nicchia della Natività di S. Maria delle Fortezze (Su licenza del MiBACT – ICCD – GFN).

Fig. 2 - Lo stemma delle Fortezze di casata ignota.

Tra gli interrogativi ancora senza risposta certa sulla chiesa delle Fortezze, c'è lo scudo araldico di peperino (Figg. 1-2) collocato sulla chiave d'arco dell'*Esedra della Natività* – nella cappella all'angolo sud-ovest – tra le due Sibille del sopra volta. Ne resta un fondo rosso, da cui emergeva il bassorilievo di un'insegna arrivataci completamente cancellata, parrebbe, a colpi di scalpello. A quale famiglia poteva appartenere? Chi l'aveva voluto lì?

Fig. 3 - Viterbo, S. Maria della Peste.

Fig. 4 - Viterbo, la finta facciata della chiesa almadiana.

Fig. 5 - Lo stemma di papa Gregorio XIII (Wikimedia Commons)

Tra le tante ipotesi, forse solo due o tre meritano di essere prese in considerazione. Può richiamare ad esempio la casata degli Almadiani per alcune somiglianze riscontrabili nelle insegne nobiliari della medesima, presenti, due all'esterno e due all'interno (Figg. 12-13), nell'omonima chiesa viterbese (Fig. 4) dedicata a S. Giovanni Battista. La vera facciata, originaria, è ancora visibile da via Cesare Dobici, mentre è falsa, quanto discutibilmente ricostruita (Fig. 4), quella rivolta in direzione del tempietto a pianta ottagonale noto ai viterbesi come il *Sacrario*, che in realtà si chiamava *Santa Maria della peste* (Fig. 3), unita giuridicamente alla chiesa almadiana con un decreto di Leone X del 1515.

Fig. 6 - Lo sfondo rosso dello stemma delle Fortezze.

Fig. 7 - Stemma di Gregorio XIII, Viterbo, Via Cavour, angolo Piazza del Plebiscito.

Con scarse probabilità si potrebbe non escludere a priori l'insegna pontificale del papa Gregorio XIII (Figg. 5, 7) in considerazione del fondo rosso e della figura del drago alato soffiafuoco mozzato dalla spada; la sagoma di quest'ultimo – accuratamente delineata anche negli ovali di pietra fissati sugli spigoli terminali di Via Cavour ad

angolo con Piazza del Plebiscito (Fig. 7) – si potrebbe intravvedere sullo scudo araldico delle Fortezze (Figg. 2, 6) nella linea di confine tra il bassorilievo abraso e il fondale rosso; ma sarebbe semmai un'immagine speculare e comunque molto vaga e approssimativa.

Qualche *chance* in più parrebbe averla invece l'ipotesi di uno stemma dei Farnese, come sarà argomentato a seguire.

Fig. 8 - G.B. Almadiani, terracotta attribuita ad Andrea Della Robbia (Viterbo, Museo Civico).

Ipotesi di uno stemma degli Almadiani - Giovanni Battista Almadiani, di origine senese, ma stabilitosi a Viterbo, fu protonotaro del papa Leone X. Nella pinacoteca del Museo Civico se ne può ammirare l'effigie in terracotta (Fig. 8) ritenuta opera di Andrea della Robbia, una delle poche di questo artista arrivateci non smaltate. Il funzionario pontificio è rappresentato con un volto dignitoso e sereno mentre abbozza un sorriso tra il bonario e l'ironico, indice di aristocratico equilibrio e di piacevole disinvoltura – doti lontane tanto dalla volgarità quanto da atteggiamenti artificiosamente studiati, compassati, affettati, privi di spontaneità – che qualificavano al massimo grado l'ideale cortigiano del Rinascimento e che Baldesar Castiglione riassumeva nel termine intraducibile di "grazia", frutto della "sprezzatura", ovvero elegante superiorità e noncuranza di regole e convenzioni eccessivamente rigide.

Fig. 9 L'epigrafe della dedica della chiesa a san Giovanni Battista alla base del timpano della vera facciata di Via Dobici.

La terracotta che ritrae il protonotaro di Leone X (Fig. 8) poggia su un basamento ligneo ottagonale, dove si snoda la scritta in lettere dorate:
IO·BAP·ALMADIANUS ·M·D·X. ***(GIO[VANNI] ·BATTISTA ·ALMADIANO·1510)***.

La scultura era posta al di sopra della porta che immetteva nel coro, a sinistra dell'altar maggiore della chiesa di san Giovanni Battista, più nota ai viterbesi appunto come chiesa degli Almadiani (Fig. 4).

Feliciano Bussi racconta la genesi di questa chiesa, nata nel pensiero e nel cuore dell'Almadiano durante un suo soggiorno in Germania, dove "contrasse stretta amicizia" con un frate della Congregazione Carmelitana di Mantova, che, a motivo del colore del cappuccio dei frati, dalla

Fig. 10 - L'epigrafe del committente della chiesa, sistemata sopra la porta d'ingresso della vera facciata in Via C. Dobici.

gente era chiamata "del cappel bianco". Il religioso mantovano "dopo qualche tempo infermossi a morte, ed essendo dal detto Almadiani assistito, dissegli, che uno de' gran rammarichi, ch'egli avea nel suo morire, era di non aver potuto effettuare un pensiere, che da molti anni nudriva (*progetto da tempo alimentato* ndr), di fondare un convento de' sudetti Carmelitani". Il buono e comprensivo dignitario viterbese "per sua consolazione (*per confortare l'amico* ndr) gli promise, che egli stesso fondato l'avrebbe in Viterbo sua patria". Promessa mantenuta: tornato dalla Germania nella Città dei papi "fe subito incominciare la fabbrica di detta Chiesa" (*Istoria della città di Viterbo,* p. 296 passim ndr).

Questa – altro raro esempio di architettura rinascimentale viterbese accanto a Santa Maria delle Fortezze – con l'annesso monastero carmelitano, fu terminata in cinque anni, nel 1515. Lo ricordano, unitamente, sia l'epigrafe dedicatoria posta sotto il cornicione del timpano (Fig. 9) IO·B·ALMADIANVS·FACIEBAT (*GIOVANNI B. ALMADIANI PROVVEDEVA A FARLA EDIFICARE*) sia quella, che la completa, sistemata sopra la porta d'ingresso (Fig. 10):

DOMVS ⋅SANCTI ⋅JOANNI ⋅BAPTISTE ⋅MDXV (*CHIESA [DEDICATA] A S. GIOVANNI BATTISTA 1515*).

L'insegna araldica degli Almadiani presenta delle varianti: A) quella con bipartizione verticale, dove a sinistra spicca il profilo di un'aquila dimezzata e incoronata (Fig. 12); B) quella con sezione orizzontale, ma senza l'aquila (Fig. 13). Presenti in entrambi sono l'inconfondibile scacchiera a losanghe piene e cave alternate (che è replicata nell'intradosso del rosone della facciata) e una grande lettera **L** collocata nella porzione superiore tra le corolle circolari e aperte di due fiori, forse due roselline di macchia.

Tra le analogie con lo stemma della Natività di Santa Maria delle Fortezze si possono elencare le seguenti (Figg. 11, 12, 13): 1) il profilo di uno scudo trilatero "svizzero" a lati curvilinei; 2) il lato superiore bipartito in due avvallamenti; 3) le punte delle estremità superiori arricciate fino a trasformarsi in due piccole spirali a chiocciolina; 4) il bordo-cornice ben delineato e nitidamente scavato. Si potrebbe aggiungere che, 5) sotto le curve del lato superiore del bassorilievo delle Fortezze spianato a scalpellate, parrebbero emergere larvatamente frammenti di fiori: corolle? Petali? di rose? di gigli? e, 6) con grande sforzo di immaginazione, si potrebbe persino scorgere, nella parte sinistra dell'area centrale dell'enigmatico scudo, qualche linea del gruppo figurativo petto-ala dell'aquila almadiana dimezzata e incoronata. Vi emergono tuttavia anche non lievi differenze: a) nello scudo delle Fortezze è assente qualsiasi traccia sia della scacchiera a losanghe sia delle partizioni geometricamente precise, tanto orizzontali che verticali, tipiche dello stemma almadiano; b) è assente il collarino scolpito sotto le due chioccioline abbinate sull'apice spartiacque dei due avvallamenti del lato superiore; c) lo scudo almadiano è strutturato con un diverso rapporto proporzionale tra l'altezza e la larghezza che lo rende più schiacciato: al confronto, quello del Presepe delle Fortezze si presenta oblungo; d) le curvature almadiane esterne risultano più accentuate, sia quelle *concave* all'altezza delle roselline, sia quelle *convesse* dei bombati bordi centrali; di conseguenza la cornice del lato destro almadiano disegna più chiaramente una ***S***, mentre l'omologo delle Fortezze è per metà rettilineo, così che viene a configurare piuttosto una *i lunga*, **J**; e) Il piccone o lo scalpello che dovrebbe aver asportato l'aquila e la scacchiera, avrebbe dovuto lasciare non intatto il fondo rosso, che invece è rimasto e si estende anche alle aree che avrebbero dovuto essere occupate dalle losanghe e dal rapace dimezzato. Ma soprattutto si ignorano dati che mettano in qualche relazione di rilievo G.B. Almadiani con Santa Maria delle Fortezze, se si eccettuano atti notarili rogati dal probabile parente Agostino Almadiani nei primi anni del cantiere della chiesa, ad es. nel 1521 per comporre la "lite" tra i due capimastri Ambrogio di Bartolomeo da Milano e Battista di Giuliano da Cortona e, nel 1525, per la vendita di un canneto della chiesa.

Fig. 11 - Scudo svizzero delle Fortezze.

Fig. 12 - Scudo svizzero degli Almadiani tipo A).

Fig. 13 - Scudo svizzero degli Almadiani tipo B).

Ipotesi di uno stemma dei Farnese: il dispetto di uno sfregio?

L'ipotesi di un'appartenenza ai Farnese può essere suffragata da varie considerazioni, da prendersi anch'esse con estrema cautela. Tra gli indizi che la suggeriscono può essere significativa proprio l'abrasione delle figure araldiche, in quanto lo sfregio o la cancellazione di simboli del potere era (è, e, forse, sarà sempre) la costante storica di ogni rivoluzione o anche di semplici episodi di rivolta coronati da successo: gli oppositori, sostituitisi agli odiati nemici abbattuti, si vendicano con gesti rabbiosi di accanimento iconoclasta contro statue, stemmi, gonfaloni, bandiere, iscrizioni e altri simboli ostentati dai predecessori per mitizzare ed eternare un segmento di storia, che essi invece, i ribelli, ribaltano in 'memoria da cancellare'. Gli storici la chiamano *damnatio memoriae* (condanna della memoria *ndr*).

Probabilmente nel Viterbese non c'erano motivi per accanirsi contro gli Almadiani, mentre contro i Farnese si registrano momenti di forti ostilità, sfociati in veri e propri conflitti armati, come la "guerra del sale" del 1540, scoppiata, come riferito nella 1ª Parte, quando Ascanio Colonna, già devoto e fedele suddito di Paolo III, si ribellò al raddoppio della tassa sul sale imposta dal papa Farnese e la boicottò. Fu scomunicato, espropriato dei feudi laziali, attaccato militarmente, sconfitto, umiliato; ma, dopo la morte del pontefice, si rifece con la rioccupazione violenta e vendicativa di molti territori confiscati. A metà Seicento il papa Innocenzo X, G.B. Pamphilj, eliminò definitivamente la titolarità che i Farnese avevano sulle rive e sulle terre a nord, a ovest, a sud-ovest e a sud-est del Lago di Bolsena, cancellando dalla carta geografica il Ducato di Castro. La considerazione generale appena esposta, che potrebbe essere applicata all'enigmatico scudo delle Fortezze, è suggerita da questo dato storico che Eugenio Galdieri faceva presente in occasione della mostra "Araldica Farnesiana nel Segno del Giglio" (1995) [1]:

> "[…] spesso gli oppositori di Paolo III riescono ad infiammare gli animi della gente: la violenza, anche se molte volte in grande ritardo, si abbatte sulle istituzioni e sui segni del potere papale. Una *damnatio memoriae* che cancella per esempio, a furor di popolo, la Rocca Paolina di Perugia o si sfoga sugli stemmi pontifici come a Viterbo o a Civitavecchia.[1]

Ecco: lo scudo in pietra delle Fortezze non potrebbe essere uno dei tanti stemmi viterbesi di Paolo III attaccati da qualche oscuro livore antifarnese? Giova ricordare che Feliciano Bussi non aveva dubbi sulla 'paternità farnesiana' del tempio bramantesco delle Fortezze, quando rilevava che non è "*da passarsi sotto silenzio, che tale Chiesa fu fatta edificare dalla Nobilissima Casa Farnese, conforme risulta dalle di lei armi* [insegne araldiche *ndr*]".

Se un simile sfogo accanito contro lo 'stemma gigliato' fosse avvenuto a metà Seicento se ne capirebbero le motivazioni. Infatti, tra il 1644 e il 1649 il pacifico papa Innocenzo X, G.B. Pamphilj, cognato di Donna Olimpia principessa di S. Martino al Cimino, aveva scatenato la seconda, ultima e devastante guerra di Castro in risposta all'assassinio del vescovo Cristoforo Giarda, ucciso a Monterosi da sicari farnesiani mentre si recava a Castro per insediarvisi. La piccola capitale del Ducato farnese, arroccata su ripide pareti di tufo, dopo sei mesi di resistenza eroica all'assedio, si arrese. Ma per ordine di quel papa che, ironia della storia, aveva voluto sul suo stemma una colomba con un ramoscello d'olivo, nel 1649 fu interamente rasa al suolo e sepolta, con l'atroce epigrafe-avvertimento a futura memoria "QUI FU CASTRO".

Fig. 14 - Viterbo, cortile del Palazzo comunale, epigrafe celebrativa del card. Alessandro Farnese il vecchio.

Se i Pamphilj e loro sostenitori arrivarono a far radere al suolo un'intera cittadina, molto meno impegnativo sarebbe stato, per i loro scherani esecutori e guastatori, spianare le figure bassorilevate di un piccolo scudo in peperino posto in una cappella angolare di una chiesa di periferia qual era Santa Maria delle Fortezze fuori le mura: bastava una scala, un martello e uno scalpello.

Per contro l'ipotesi di uno stemma sfregiato si farebbe più problematica e poco plausibile se se ne anticipasse di un secolo la cronologia, visto che nel Cinquecento i due Alessandro Farnese erano potentissimi, e lo erano in un raggio d'azione molto più ampio della provincia viterbese: il nonno papa dominò nella prima metà; il cardinal nepote nella seconda, ed entrambi (almeno nelle apparenze tramandateci) erano amatissimi dalla maggior parte dei viterbesi. Tutto il contrario di una *damnatio memoriae* e piuttosto come attestati di *laudatio memoriae* suonano tanti reperti pervenuti della casata, come gli onnipresenti gigli, gli affreschi della Sala Regia del Comune, le iscrizioni che illustrano benemerenze e fatti degni di ricordo e di onore. Un esempio fra i tanti è l'epigrafe che si legge nel cortile del Palazzo comunale di Viterbo (Fig. 14) e che risale alle soglie del primo cinquantennio del Cinquecento, all'epoca del papa Alessandro VI, dal quale Alessandro Farnese *senior* era stato fatto

cardinale e nominato legato pontificio nella Tuscia. La motivazione è la sua illuminata amministrazione del Patrimonio di S. Pietro:

ALEXANDRO-CAR[DINALI]-PHAR[NESIO]-SEDIS-	*AL CARD. ALESSANDRO FARNESE*
APOSTOLICAE-LEGATO-	*LEGATO DELLA SEDE APOSTOLICA*
OB-PROVINCIAM-BENE-	*PER IL SUO BUON GOVERNO*
GVBERNATAM-	*DELLA PROVINCIA*
MCCCCLXXXXV	1495

Eppure il dato antifarnesiano riferito da Eugenio Galdieri non sembra lasciare scampo: il bersaglio della "violenza … sui segni del potere papale" era proprio lui, Alessandro Farnese *senior*, papa Paolo III dal 1534 al 1549.

Nell'ipotesi avanzata, come si concilierebbe la compresenza di tanto amore e di tanto odio? Quando, col conclave di ottobre, la sua autorità diventò planetaria, i consensi ricevuti furono decisi ed estesi: riscossero simpatie sia le sue scelte religiose (soprattutto la convocazione del Concilio di Trento) sia quelle politiche (la diplomazia pacificatrice tra i sovrani cattolici nella guerra franco-asburgica). Fuori discussione sembrerebbe la devozione tributatagli dai viterbesi che fu ampia e sostanzialmente costante; ma, stando all'opera maggiore del Signorelli, non fu né unanime, né incondizionata. Dalle pagine dello storico viterbese, accanto ai trionfali festeggiamenti per il papa "concittadino", trapelano qua e là episodi di malumore, di dissenso e persino focolai di turbolenze e di ribellione, sia pure quasi mai diretti esplicitamente al papa e quasi sempre indirizzati ad alcuni suoi funzionari, soprattutto a motivo di onerose pressioni fiscali o di ingerenze nell'amministrazione del Comune.

Somiglianze e differenze tra i due scudi.

Fig. 15 - Foto anteguerra delle "Sibille" delle Fortezze (Su licenza del MiBACT – ICCD – GFN). Un'immagine simile è presente anche in Viterbo nei suoi monumenti di Andrea Scriattoli.

Nella parte centrale della foto in bianco e nero (Figg. 15-16), sullo stemma spicca molto nitidamente una macchia scura, il cui profilo sembra ritagliato su misura per includervi quattro dei sei gigli farnesiani (il più alto e il più basso sull'asse centrale e i due mediani) collocati idealmente sui quattro angoli di una stretta losanga verticale (Fig. 17), generata virtualmente dai punti estremi di questo quartetto gigliato. I due gigli rimanenti potevano stare ai lati di quello più alto. Le sovrimpressioni nel fotomontaggio (Fig. 17) mettono appunto a confronto i gigli *reali* del grande stemma di Paolo III, collocato sulla facciata della Rocca dell'Albornoz (Fig. 17 a dx, ma senza sovrimpressioni) con quelli *immaginari* appena ipotizzati.

Fig. 16 - Scudo svizzero delle Fortezze (part. della Fig. 15).

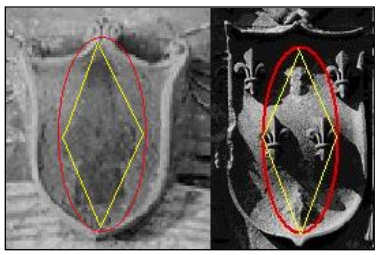


Fig. 17- Raffronto tra lo stemma delle Fortezze (a sinistra) e quello del papa Paolo III sulla facciata della Rocca dell'Albornoz.

Fig. 18 - Lo stemma di Paolo III anteposto all'epigrafe della Rocca.

Ancora più somigliante al misterioso stemma delle Fortezze sembrerebbe lo scudo araldico posto sulla facciata della *Casa del barbiere* del papa Farnese in via dell'Orologio Vecchio (Fig. 20) datato 1540, i cui gigli sono

agevolmente inscrivibili in quello delle Fortezze come si può evidenziare tramite artifici fotografici (Figg. 21-22). Nel secondo fotomontaggio (Fig. 22) i gigli trasposti sono però quelli dello stemma (Figg. 19,18) che precede l'epigrafe frontale della Rocca, dove si legge: "PAVLVS III PM ARCEM HANC || MELIORE FORMA RESTITVIT" (*PAOLO III PONTEFICE MASSIMO FECE RESTAURARE QUESTA ROCCA DANDOLE UNA FORMA MIGLIORE*) [Fig. 19]) .

Fig. 19 - L'epigrafe frontale della Rocca dell'Albornoz, con lo stemma che la precede, ingrandito nella Fig. 18.

In tutti e tre i casi si tratta di uno scudo trilatero "svizzero", una sorta di ogiva rovesciata, con i bordi non rettilinei ma curvilinei; i 'lati' verticali richiamano approssimativamente due **J** speculari, mentre il lato superiore è doppiamente avvallato, con due piccole volute alle estremità che, simmetricamente, girano una in senso orario, l'altra in senso antiorario. Tali spirali però, nello stemma dell'epigrafe della Rocca (Fig. 18), si differenziano per il loro auto-arrotolarsi verso il basso anziché verso l'alto, oltre che per le dimensioni dei sei gigli-*Iris*, che, essendo più grandi, vengono a restringere lo spazio araldico tutto a proprio vantaggio.

Fig. 20 - Viterbo, stemma sulla casa del barbiere di Paolo III.

Fig. 21 - I gigli della Fig. 20 'trapiantati' sullo scudo delle Fortezze.

Fig. 22 - I gigli dello stemma dell'epigrafe frontale della Rocca dell'Albornoz trapiantati sullo scudo delle Fortezze.

A nostro parere, lo scudo non può e non deve essere preso come a sé stante, isolato dal resto del sopra-volta, dove non solo si trova adesso, ma dove parrebbe essere stato inserito in base a un programma iconografico e ideologico preventivo. Ciò comporta una rete di significati e di rimandi reciproci tra lo scudo araldico e l'insieme e i particolari degli affreschi retrostanti, in particolare le iscrizioni sui due rettangoli bianchi incorniciati in rosso negli spazi vicini alle due Sibille, la Cumana a sinistra e la Eritrea alla destra. Non sono epigrafi su pietra, ma due pagine di '*libro*' – inteso nel senso greco di "*biblos*", cioè rotolo di *papiro* o di *pergamena* – aperte e tese tra due perni, sui quali erano arrotolate, ora srotolate alla pagina giusta.

Fig. 23 - Caprarola, Palazzo Farnese, Soffitto Ingresso, stemma tra due putti. (Su concessione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Prov di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo).

Non elemento decorativo e riempitivo, ma fondamentale chiave di tutto può essere la rete di cordoni (Figg. 24-25) vistosamente presenti in tutti gli spazi della superficie dipinta e nelle vicinanze dei personaggi e degli oggetti, come ad esempio i libri sicuramente sacri e profani, multicolori, ammucchiati dietro lo scudo, tutti chiusi eccetto uno aperto e un altro tenuto sul ginocchio dalla mano destra della Sibilla Cumana (Figg. 15, 24).

Diversamente da altri cordoni farnesiani, ad es. quelli della *Stanza dei Palafrenieri* all'ingresso del Palazzo Farnese di Caprarola (Fig. 23), non hanno *origine* da cappelli cardinalizi, qui assenti, bensì da un non meglio identificabile 'altrove', forse dall'aria, o da sorgenti misteriose poste dietro lo scudo araldico e le epigrafi stesse. In totale (Fig. 24) queste corde parrebbero *otto* (o forse *sei*, o anche *cinque*, a seconda dei capicorda o estremità, che sono due per una corda sola), distribuite in *due insiemi* (A, B) simmetrici: A) il primo, che si conviene denominare di tipo "A", contiene le corde al di sopra di ciascuna iscrizione, più l'*altra* al di *sotto*; sembrano tre+tre, ma diverrebbero due+due se

quella sopra fosse *una* sola con *due capicorda*; si caratterizzano sia per il colore rosso-dorato, ma con ombreggiature più scure che ne evidenziano i segmenti tòrtili, sia per il loro guizzare nell'aria in movimenti di onde serpentine; B) il secondo, che chiameremo di tipo "B", è costituito dalle *due* poste ai due lati dello stemma (ma come le precedenti potrebbero ridursi a una sola con due capicorda). Anche queste sono analogamente segmentate, ma con l'ombreggiatura più chiara, mentre i loro movimenti, ugualmente 'anguiformi', generano tornanti curvilinei incrociati a forma di "otto"

Fig. 24 - Lo scudo collegato a varie figure, non decorative ma significative, retrostanti: le due Sibille, la Cumana a sinistra, la Eritrea a destra, i due rispettivi putti, libri, cordoni verticali - a tre volute petaliformi uscenti dalle due iscrizioni – terminanti a serpentine, munite di ventose alla fine, rivolte a tre direzioni: verso l'alto, verso il basso, verso il punto medio cioè allo scudo.

orizzontali. I cordoni delle Fortezze non terminano a *nappe* da cappello cardinalizio, bensì in forma di *ventose* (o di *scampanature*), ognuna delle quali è separata da qualsiasi altra, ma capace di annodarsi ad altri capicorda simili e interfacciati. Le corde di tipo "A" (Figg. 15, 24) hanno i tre terminali a ventosa rivolti in tre direzioni diverse: 1) la prima punta verso l'alto, rispettivamente a destra e a sinistra, forse a indicare la provenienza dal Cielo dei pensieri e delle parole ispirati alle due Sibille; 2) la seconda – sulla linea della corda afferrata dalla manina destra di ciascuno dei due putti, ai quali l'ultimo svolazzo serpentino passa tra capo e collo – tende invece verso il basso e si conclude con una bocca-ventosa aperta verso la Sibilla della sua area; 3) la terza, dopo vari avvolgimenti sopra ciascuna delle due epigrafi, orienta la sua corsa serpentina verso i rispettivi terminali delle corde di tipo B e

Fig. 25 - Particolare della Fig. 23: cordoni petaliformi retrostanti le iscrizioni terminanti a ventose capaci (o in cerca) di congiungimenti con altri terminali simili.

perciò – lo sottolineiamo – verso l'area intermedia dello spazio pittorico dov'è collocato lo scudo di pietra, ipotizzato "farnesiano".

C'è qualche significato *sibillino* e nascosto anche nelle corde e nei loro avvolgimenti? Forse sì. Si può cautamente rilevare che i cordoni di tipo "A" vengono a generare, a metà dei loro svolazzi, una sorta di figura a 'tre petali' nata dagli avvolgimenti in fiocchi-cappio della corda stessa dopo invisibili giri dietro le due iscrizioni. Questi _fiori di corda_ (oltre che *cifra* della Trinità) non potrebbero essere interpretati, al pari delle nappe cardinalizie di Caprarola (Fig. 23), come allusioni ai gigli farnesiani anch'essi tri-petali?

Se effettivamente lo stemma di Santa Maria delle Fortezze, prima di essere devastato a colpi di scalpello, avesse contenuto i sei *Iris* di un Alessandro Farnese (o il papa o il cardinal nipote), si potrebbe proseguire ulteriormente nel tentativo di decifrare l'enigma di questo scudo araldico collocato tra la Sibilla Cumana e quella Eritrea in mezzo a giravolte di cordoni, cardinalizi o meno. Ad esempio, si potrebbe azzardare l'ipotesi, ideologica ed iconografica, che la committenza – ordinando

al pittore di collocare i due terminali dei cordoni di tipo “B” nell’area mediana dell’affresco a destra e a sinistra dello scudo araldico – intendesse significare la funzione mediatrice bi-direzionale della Chiesa. Nel Cinquecento infatti l’Istituzione Cattolica Romana era fortemente contestata da Lutero e dalle altre chiese riformate; ma al suo interno, sia tramite il Concilio di Trento sia per mezzo dei suoi apparati repressivi (Inquisizione, Sant’Uffizio, Indice dei libri proibiti) stava riaffermando energicamente la sua funzione di suprema intermediaria religiosa. Posta tra l’alto e il basso, tra il Cielo e la terra, si proclamava e si imponeva come l’unica voce autorizzata ad interpretare le Scritture, in contrapposizione al ‘libero esame’ individuale della Bibbia rivendicato dai protestanti. Analogamente si arrogava l’esclusiva del diritto di vagliare, accogliere o scartare la cultura pagana, per farne un unico sistema ideologico compatibile con la Tradizione cristiana, di cui si riteneva l’unica depositaria. Rientrava in questa sintesi – le *due* culture da unificare – la cristianizzazione delle Sibille, pagane, ma non meno profetesse e voci di Dio alla pari di David e di altri profeti biblici. La *cifra* sibillina delle corde di tipo “B” sembrerebbe *due*.

La Chiesa mediatrice a cui alluderebbero i cordoni potrebbe essere non quella generica e astratta, ma proprio quella della prima metà del Cinquecento, quella, azzardiamo l’ipotesi, di cui era papa, universalmente amato e stimato, il “viterbese” Paolo III, Alessandro Farnese *il vecchio*.

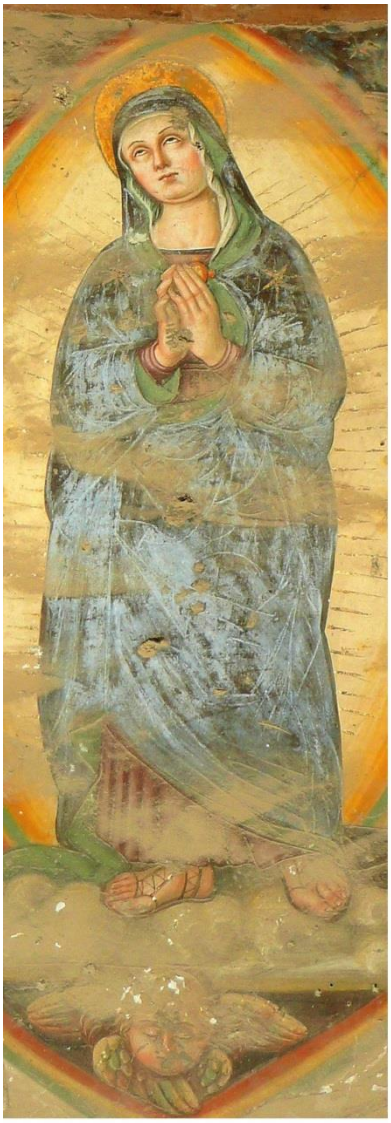
Una conferma potrebbe venire dalla Sibille delle Fortezze. Queste, nelle epigrafi dipinte all’altezza dei loro volti, profetizzavano, la prima, la Eritrea, la nascita di un *Principe* da una *Vergine Ebrea* (Figg. 15, 24 a destra), la seconda – la Cumana (Figg. 15, 24 a sinistra) – il destino di questo Principe, che era quello di riportare tra gli uomini un nuovo ordine dei secoli, l’*età dell’oro* di Saturno secondo il più amato poeta latino, Virgilio, del quale, nella scritta della Cumana delle Fortezze, vengono citati versi dalla *IV Ecloga* delle Bucoliche. La congettura potrebbe avere una parziale conferma in un fatto storicamente accertato. Questo. Nel 1534, uomini della cultura e del potere identificarono il misterioso personaggio della *IV Ecloga* di Virgilio proprio col papa Farnese appena uscito dal conclave col nome di Paolo III. Alessandro Farnese *il vecchio* venne eletto “Deo et hominibus approbantibus” (*con l’approvazione di Dio e degli uomini* ndr), come recita la targa dipinta sotto la scena della sua incoronazione affrescata da Taddeo Zuccari nella volta dell’Anticamera del Concilio al Palazzo Farnese di Caprarola. E dal Signorelli si apprende che, alla notizia della sua elezione, “l’esultanza fu ovunque grande, essendo generalmente invocata, desiderata, attesa l’elezione del Farnese, dopo il turbolento pontificato di Clemente VII, nella comune fiducia che si sarebbe iniziato un periodo di pace e giustizia, un nuovo regno di Saturno, *il secolo d’oro preconizzato da Virgilio*, secondo gli umanisti (*nostro il corsivo* ndr)”.[3] Il papa Farnese fu valutato benevolmente persino da Lutero, il quale “giudicò Paolo III “savio e buono” (v. nota 3).

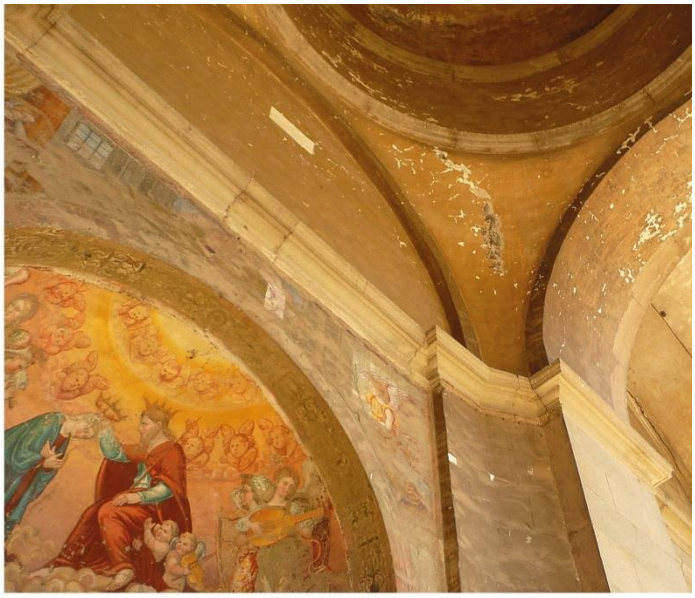
Lo scudo araldico abraso delle Fortezze potrebbe essere meno misterioso enigmatico sibillino di quanto appare a prima vista. Anche se resta ancora lì, nel rudere della Nicchia della Natività, tra due Sibille, a guardare i tantissimi che lo vanno a guardare, soprattutto quelli che non vorrebbero più vedere abbandono, degrado, incuria, e sognano tuttodì attenzione, custodia e interventi di valorizzazione del nostro caro rudere di S. Maria delle Fortezze.

NOTE

1.- Luciano Passini, AAVV, Catalogo della Mostra dal titolo “Araldica farnesiana nel segno del giglio: mostra multimediale di araldica farnesiana: Caprarola : Palazzo Farnese, 9-23 aprile 1995”.
2.- Eugenio Galdieri, *Guida alla mostra “Nel segno del Giglio", Paulus III, pontifex maximus*,
3.- Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella Storia della Chiesa*, 1940, Vol.II, Parte II, cit., p. 101. - L’avvocato (note 110-111), cita vari autori, tra cui Guicciardini, P. Giovio e persino Lutero (che giudicò Paolo III “savio e buono”), ma privilegia dei versi ripresi da “Il Pontificato Massimo di Paolo III” di M.A. Flaminio (Carmina, Lib. I, VIII): *“…novus incipit Rerum ordo […] saecula Saturni veteris retulit aurea* (inizia un nuovo ordine delle cose, riporterà i secoli d’oro dell’antico Saturno *tdr”*). Del Flaminio lo Scriattoli doveva conoscere almeno “Via Viterbiensis”- elogio al “Massimo Paolo” per la nuova strada, la cimina, sostitutiva della vecchia “quasi impenetrabile”(Ib., Lib II, XVI) - che il Bussi, nella sua *Istoria* (p. 111), magnificava come la “più breve, e facile” via per Roma.

Approfondimenti e dettagli nel mio saggio: “Antonio Cignini. Chiesa bramantesca e cenobio delle Fortezze in Viterbo”, Alter ego 2019.





CHIESA BRAMANTESCA E CENOBIO DELLE FORTEZZE IN VITERBO

Antonio Cignini